

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

Periodico quadrimestrale

c/o Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche
Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea
Università di Roma Tre
Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
Tel. (06) 4827796 e 4827275 (Fax)
Direttore responsabile: Ilaria Luzzana Caraci
Segretaria di redazione: Carla Masetti
Consulenza grafico editoriale: Edizioni SEAM - Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93
Stampa: Edizioni SEAM - Roma

Spedizione in abbonamento postale - 50% ROMA

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI:

Ilaria Luzzana Caraci
Luciano Lago
Massimo Quaini
Leonardo Rombai
Francesco Surdich

Maurizio Bossi
Maria Pia Rota
Graziella Galliano
Claudio Cerreti,

Maria Mancini e Cinzia Palazzolo Revisori dei conti

Coordinatore centrale
Coordinatore della sezione di *Storia della cartografia*
Coordinatore della sezione di *Storia della geografia*
Coordinatore della sezione di *Geografia storica*
Coordinatore della sezione di *Storia dei viaggi
e delle esplorazioni*
Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
Responsabile per i rapporti con l'estero
Segretario - Tesoriere

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana.

Finito di stampare: aprile 1999

INDICE

ROMBAI L., <i>Cari colleghi ed amici</i>	pp. 73-74
ALBERTI LEPRI M., <i>Requisiti culturali, codici di comportamento e griglie di osservazione nella letteratura di viaggio inglese relativa all'Italia moderna</i>	pp. 75-83
FONNESU I., <i>La ricognizione agraria: istruzioni nelle «corse» toscane dei Georgofili nella prima metà del XIX secolo</i>	pp. 85-95
PAVOLINI M., <i>Letteratura e ricostruzioni geostoriche. Il caso dell'opera di Sebastiano Vassalli</i>	pp. 97-102
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	pp. 103-110
MOSTRE E CONVEGNI	pp. 111-112
<i>La geografia dell'oggi per una geografia del domani</i> (G. Galliano)	pp. 111
<i>Vasco da Gama e l'India</i> (G. Bogliolo Bruna)	pp. 112

LA RICOGNIZIONE AGRARIA: ISTRUZIONI NELLE «CORSE» TOSCANE DEI GEORGOFILII NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

Le linee programmatiche del «Giornale Agrario Toscano» si trovano anticipate nella lettera aperta di Raffaele Lambruschini, futuro condirettore insieme con Giovan Pietro Vieusseux del periodico, pubblicata nel fascicolo di settembre dell'anno 1826 dell'«Antologia» e quindi sviluppate e presentate ai lettori nella *Prefazione* al primo numero del «Giornale»¹.

Il programma s'imperniava, come noto, sull'impegno di favorire il progresso economico e sociale della campagna divulgando le conoscenze più avanzate nel campo delle strutture, delle tecniche agricole e della preparazione agronomica di quanti erano impegnati nell'agricoltura attraverso una serie di esperienze dimostrative e di suggerimenti.

I compilatori dichiarano in apertura editoriale di non avere in animo nessun intento di biasimare, né di lusingare, né tantomeno di «abbagliare i lettori con miraggi di facili profitti» ma soltanto, semplicemente, di stimolarli a recarsi qua e là per la campagna ad osservare i modelli che il «Giornale» via via avrebbe proposto alla loro attenzione, a riflettere sulla loro validità e a comunicare a loro volta segnalazioni ed esperienze per istruirsi reciprocamente.

In realtà assai rare risultano le «istruzioni» provenienti al «Giornale» dall'esterno, risolvendosi di fatto la risposta all'invito, oltre a qualche notizia raccolta nella rubrica intitolata *Corrispondenza*, in lettere di precisazione, di ringraziamento, di protesta o di approvazione²; numerose sono piuttosto le istruzioni rivolte dai compilatori ai lettori per sollecitarli più o meno esplicitamente a verificare «in loco» la validità di quanto per loro avevano osservato e riferito, visto che il resoconto del «viaggio» doveva servire soprattutto per istruire coloro che, dovendo accudire in vario modo alle faccende della campagna, non avrebbero potuto agevolmente muoversi per far incontrare le proprie esperienze con quelle delle altre differenti contrade della Toscana e delle altre nazioni.

Il riferimento all'intento di aprire il «Giornale» ad una informazione a scala europea non risulta essere stato una promessa retorica. Si vedano, ad esempio, alcuni resoconti estratti da «soggiorni di esperienza» all'estero come le *Osservazioni intorno alle istituzioni operaie di parecchi paesi della Svizzera*, *Il cenno storico dei principali istituti di agricoltura in Europa* e il *Frammento d'un parallelo fra l'agronomia dell'Inghilterra e del Belgio del M. Ridolfi*³.

Partendo dal fatto che la superficie non molto grande della Toscana possedeva una tale diversità di terreni e di altre condizioni da comportare necessariamente forti differenze nei risultati delle medesime pratiche colturali eseguite in luoghi diversi, gli autori si propongono d'intraprendere qualche escursione «georgica» in quelle fattorie non molto discoste da Firenze che avessero presentato «le circostanze più svariate riguardo a quei fatti che s'intendeva in differenti maniere verificare»⁴ per «avvezzare a tener conto della parte che possono prendere le varie circostanze nel modificare i fatti agrari osservati e notati»⁵, nella convinzione che solo l'esperienza può procurare quella larghezza di vedute che fa acquistare la facilità di giusto giudizio nei casi nuovi di pratica, mentre fornisce fondamenti più saldi alla scienza.

Il proposito di Cuppari di suggerire agli allievi innanzitutto il metodo della ricerca sul campo si trova ribadito in più passi del «Giornale». Uno dei più diretti si trova nella lettera dello stesso al gonfaloniere di Volterra, Niccolò Maffei, datata luglio 1863, in evidente risposta all'invito di «tenere» costà, il docente agronomo, un corso di lezioni di agraria: «... fa d'uopo battere altra via di gran lunga anco più utile agli ascoltanti. Imperciocché è mestieri di procedere direttamente all'esame dell'economia rurale del luogo studiandone l'essere suo attuale, ed applicandovi que' sani principi che dedotti dall'osservazione sono fondamento precipuo alla vera scienza ed all'arte. Perciò opino che per prima cosa io debba con alquante escursioni perlustrare cotesto territorio in compagnia di coltivatori di professione, pratici dei luoghi per guisa da venire in chiaro di ciò che di presente vi si fa»⁶.

«È ormai vittoriosamente provato - si legge ancora a firma di Orlando Orlandini - essere il progresso agrario strettamente dipendente dallo spirito analitico ed accurato dell'osservazione dei fatti locali, ridotti alla loro giusta interpretazione, mercé il soccorso delle scienze economiche e della filosofia»⁷.

Secondo l'Orlandini tuttavia il metodo della osservazione diretta non è tanto facile da applicarsi correttamente quanto può sembrare dalla enunciazione e non sempre fornisce indicazioni valide e inappellabili. Il compilatore della *Gita da Firenze a Figline* ammette ad esempio, che: «...battendo l'antica via da S. Donato e quindi tornare a Firenze per quella recente che passa pel Ponte a Sieve, era gita nuova per me pure dovetti convincermi quanto sia facile il trascurare di vedere importantissime cose nel paese anco passandovi per così dire di mezzo»⁸.

A sua volta, un lettore proprietario, amareggiato da quelle che riteneva critiche superficiali mosse e pubblicate da De' Ricci come resoconto di un sopralluogo a scopo istruttivo nella sua azienda, le contesta nei seguenti termini: «Le intenzioni del Sig. De' Ricci sono tese a eccitare i proprietari e a volgerli verso la perfezione delle industrie dei loro paesi. È da considerare che egli e gli altri illustri compilatori di quel «Giornale» continuino a visitare le province del suolo toscano. Ma perché i loro viaggi si facciano ricchi di felici risultati, non bisogna farli correndo, né aver fretta soverchia onde potersi fermare dove le circostanze de' luoghi lo richiedono. Sappiamo bene quanto frequentemente si sbaglia pur osservando con attenzione e anche replicatamente osservando»⁹.

Lo stesso concetto si ritrova del resto anche a livello accademico nel testo della *Prolusione* al corso di Agraria tenuto da Cosimo Ridolfi a Pisa nell'anno 1857, allorché si rileva che pur essendo l'osservazione il gran mezzo dell'indagine che sola porta alla necessità di sperimentare con rigore fino a ricavare dall'esperienza conseguenze sicure, il bene osservare è difficile in pratica quanto in astratto è reputato facile ed ovvio, a giudicare almeno dalla leggerezza con la quale comunemente se ne prende l'impegno. «A persuadercene basta considerare la complicità grandissima dei fatti agrari a cagione degli elementi dai quali dipendono, e degli interessi che vi sono collegati»¹⁰.

Tra gli elementi che concorrono alla complessità della indagine diretta è da tenere conto innanzitutto della diversificazione regionale. Pietro Cuppari esemplifica il dettato invitando a paragonare la Maremma con le valli dell'Arno, della Chiana e con le numerose colline e montagne e propone per il relativo studio e la conseguente

applicazione diversificata dei suggerimenti, la creazione di più campi-modello con diramazioni dal modello centrale, scelti qua e là per la Toscana, in modo che, presi tutti insieme, riuniscano il maggior numero possibile di combinazioni delle circostanze che possono darsi nelle loro diverse parti¹¹.

Ancora Ridolfi, nel corso delle lezioni agrarie pisane suindicate, si domanda come pretendere osservazioni ben fatte, e quindi esperienze importanti da chi non abbia l'abitudine e l'abilità di sperimentare con diligenza, con avvedutezza, con la dovuta insistenza. E quali cognizioni non occorrerebbero e quanta pazienza non sarebbe stata necessaria «per ben istituire, e per convenientemente variare e ripetere tentativi e ricerche che mille accidentalità contrariano, che spesso non danno certezza nei loro risultati se non dopo un tempo lunghissimo»¹².

Le migliori istruzioni scaturirebbero dalle pagine del «Giornale» se ci si rendesse conto che innanzitutto sarebbe della massima importanza che queste fossero compilate da persone idonee, riconosciute dall'Accademia dei Georgofili. Dovrebbe essere quindi reso di pubblica diffusione uno schema-modello che specificasse, in modo pratico e facilmente intelligibile, la serie regolare degli esperimenti da effettuarsi dappertutto ove si volesse imprendere la revisione dei sistemi agrari vigenti. Il modello dovrebbe precisare:

- il sistema da tenersi per le ricerche, possibilmente semplice, ma al tempo stesso efficace per conoscere la storia «fisico-geoponica» dei terreni presi in esame;
- il metodo degli esami locali per le osservazioni meteorologiche dei poderi stabilibili come modello;
- il sistema per la conformazione delle piante geometriche dei terreni, ove si rilevassero tutti i vari «spartimenti, destinati alle esperienze», con corrispondenti tabelle dei risultati ottenuti;
- il numero e le dimensioni degli «spartimenti destinati alle comparative esperienze» (diverse concimazioni, diverse sementi, diversi avvicendamenti, e varie specie di piante boschive) per desumere, dai risultati comparativi di un corso di anni da determinarsi, quali siano i sistemi di semina e di piantagione più proficui all'incremento dei vari fondi presi in esame, e di conseguenza della maggior parte di quelli situati nelle vicinanze e in condizioni probabilmente consimili.

Eseguendo le prove di un sistema di diverse combinazioni per alcuni anni si otterrebbe, mediante il confronto dei risultati, una serie di notizie di fatto, sufficienti per dedurne delle regole generali di coltura. Quindi, riunendo e paragonando la massa delle indagini effettuate, è chiaro che si otterrebbero le basi per compilare un repertorio agronomico in cui si potrebbero facilmente leggere i tipi di conduzione dei fondi, gli usi d'avvicendamento da adottarsi in preferenza di altri nelle diverse situazioni locali, e in generale, i migliori sistemi agronomici da seguirsi localmente¹³.

Nel quinto numero del «Giornale Agrario Toscano» dell'anno 1831 si legge che da tempo i compilatori avevano in mente di cimentarsi in un ciclo di «corse agrarie» nell'intento di conoscere di persona lo stato dell'agricoltura toscana e quindi di «istruire» dalle pagine del «Giornale» i lettori, ma soltanto nel luglio di quell'anno ebbe luogo la messa in atto del proposito¹⁴.

Il complesso delle indicazioni ricavate dai resoconti delle «corse» costituisce un

corpo di istruzioni di mole considerevole che tuttavia può essere ricondotto a tre filoni tipologici a rispettiva valenza agronomica, infrastrutturale ed etico-sociale, sotto il cui comune denominatore far quindi confluire i seguenti temi:

- tipo di conduzione, sistemazioni agrarie e ordinamento colturale;
- la villa-fattoria, la casa colonica, il rustico e la viabilità poderale;
- le figure del buon proprietario, del buon fattore, del buon contadino e infine del buon parroco.

In accordo con il prevalente interesse della pubblicistica ottocentesca per quella struttura peculiare della economia toscana che rappresentò all'epoca la fattoria, anche nelle pagine del «Giornale» il maggior numero di suggerimenti si trova riferito al dibattito in corso sui temi del primo filone tipologico. Si ricorda in proposito che intorno alla metà del secolo la fattoria appoderata aveva ormai raggiunto quella fase evolutiva matura di unità accentratrice per la realizzazione della produzione in funzione del mercato (anche in concomitanza con la diffusione dei fenomeni capitalistici dell'Europa occidentale) e che l'area appoderata aveva in Toscana una superficie assai estesa¹⁵.

La prima corsa agraria risulta diretta alla fattoria di Montefalco nel Valdarno di Sotto (proprietà Cav. Amerigo degli Albizzi, priore di S. Stefano) il cui complesso di terreni aziendali occupava un'area di spiccato valore esemplificativo, per il fatto che in un solo colpo d'occhio presentava campioni morfologici di paesaggi agrari fortemente diversificati, dalla montagna alla palude, dalla collina al fondovalle¹⁶.

Ai toscani e ai forestieri che correvano tanto ansiosamente in cerca degli «orrori della Svizzera» si suggeriva di andare ad osservare le colline dove sorgeva la fattoria di Meleto nella bassa Valdelsa, di proprietà Ridolfi, «rimodellate» dall'arte agraria con la lunga serie di coltivazioni «a spina» che contrastavano fortemente con i fianchi laceri e rovinosi delle piagge circostanti. Come punto di osservazione panoramica delle belle coltivazioni dell'area sistemata si trova indicata la vetta del poggio dominato dal castello di Monterappoli, ma per una osservazione più dettagliata la via che conduceva alla fattoria del marchese Pucci e quindi il viottolo per il Mulin Novo dello stesso proprietario, da percorrere a piedi.

Sappiamo che il tema delle sistemazioni agrarie corrisponde ad uno degli argomenti di punta dell'epoca e pertanto ricorre frequentemente nelle pagine del «Giornale»¹⁷. Gli autori dei resoconti dei sopralluoghi nelle fattorie che avevano gran parte dei terreni a giacitura collinare sollecitano immancabilmente gli agricoltori di buona volontà a soffermarsi a confrontare i terreni «rimodellati» con i dirupi circostanti al fine di poter valutare personalmente i vantaggi delle nuove opere.

Cosimo Ridolfi, in un articolo del 1828¹⁸, conduce per mano «il buon contadino» a contemplare le balze e i «borri spaventevoli» di un lembo della sua fattoria valdelsana, fondo ormai improduttivo dove il proprietario intendeva intraprendere una nuova «colmata di monte» particolarmente complessa che consisteva nel fare incidere il circostante promontorio di terra turchina argillosa, localmente detta «mat-taione» e i vicini torrioni con cinque scassi orizzontali, paralleli tra loro, affinché gli strati di terra mista di argille e tufi andassero a riempire i vuoti del rilievo e creassero un anfiteatro fertile e coltivato.

Dal progetto discende l'insegnamento innovativo per le conoscenze dell'epoca,

che la «colmata di monte» non solo creava un terreno agrario dove non esisteva, ma ve lo produceva già ben condizionato nei suoi elementi componenti, perché i due tipi di terreno, incapaci separatamente di alimentare qualunque vegetazione, se mescolati insieme potevano correggersi a vicenda e produrre un terreno di qualità fisiche intermedie, coltivabile.

Il recarsi ad osservare qualche campione di «campagna ubertosa» ricavata da «desolati dirupi» avrebbe insegnato, a tutti coloro che avessero voluto sincerarsene, l'arte agraria più razionale, ma qualora non fosse ciò stato possibile, il «Giornale» si sarebbe impegnato al massimo per darne la più fedele descrizione.

«Io sono persuaso - scrive l'autore - che se mi fosse possibile di conservare in ogni parte delle mie istruzioni la dovuta chiarezza, riuscirei certo a mettere in grado tutti quelli che mi prestassero attenzione di trapiantare nei rispettivi loro paesi l'ingegnoso e util sistema delle colmate di monte»¹⁹.

Altro tema importante per l'agricoltura dell'epoca di cui si ritrovano numerose tracce sul «Giornale» è quello della regimazione delle acque.

Scrivendo Cosimo Ridolfi in proposito: «Si esamini quel monte ove la mano dell'uomo non ha regolato il corso dell'acqua. Quanta mai terra possono le acque piovane staccar da quel monte, quanto mai suolo può trasportare l'acqua piovuta e raccolta perché possa dirsi che le spese occorse per l'escavazione degli scoli e per tener governati tutti i punti che ne abbisognano, [...] sien convenientemente remunerate? Ecco un fatto diligentemente osservato, dal quale se non potremo inferire una regola generale da prendersi sola come norma assoluta in queste materie, pure avremo in esso un criterio che almeno potrà servire a farci acquistare un'idea molto chiara ed esatta degli effetti sperabili dall'indicato processo»²⁰.

Firmato Niccolò Chierici, un articolo sul «Giornale» riporta il resoconto di una escursione sulle colline pisane cui l'autore aveva partecipato al seguito di Pietro Cuppari. L'escursione era stata organizzata per fare osservare ai «discepoli e al gruppo degli altri uditori» il confronto tra i terreni calcarei conchiliferi coperti di «biancana» e tufo alternati ad arenaria, devastati dall'effetto delle acque indisciplinate e i campi regimati mediante pratiche idrauliche nuove attuate con successo. L'azienda modello prescelta si trovava a Luciana ed era proprietà del sig. Cerri che nei terreni di famiglia aveva apportato con tutte le forze il massimo del miglioramento «avvalendosi dei lumi della scorta che le notizie scientifiche, il progresso industriale, lo studio delle località e la osservazione indefessa gli somministravano»²¹.

A conclusione di una dettagliata presentazione dei metodi di sistemazione agraria più usati in Toscana, non firmata, l'autore afferma che non poteva esserne uno che riunisse in sé tutti i requisiti richiesti da un'area agricola particolare, ma occorreva procedere verificando la ricorrenza del loro successo su una «plaga» dove esistesse una concomitanza di elementi ripetibile. Sarebbe stata la somma della giacitura dei terreni e «di altre condizioni» che avrebbe indicato le modificazioni da indursi al sistema nei casi diversi, che dunque andavano attentamente analizzati uno ad uno²².

Da imitare incondizionatamente come campione di sistemazione agraria riuscita, è il caso rilevato nel corso della gita a Petriolo, dove il proprietario aveva fatto cambiare aspetto al terreno che circondava la villa trasformando un inutile spazio sas-

so e ingrato in un ampio ripiano verdeggianti di coltura orizzontale ad erba medica²³. Stabilito il principio che la terra nei poggi va sostenuta ad ogni costo, si consigliava di utilizzarla mediante il sistema delle colture orizzontali nella cui attuazione venivano citati come maestri i coltivatori delle valli dell'Elsa, dell'Evola e dell'Era ai quali, dal «Giornale», Lapo De' Ricci chiede un contributo scritto con dettagliata descrizione del sistema di attuazione da pubblicare «per l'utile generale»²⁴.

Un esemplare ampliamento della coltivazione dei foraggi con conseguente incremento dell'allevamento del bestiame viene segnalato dai compilatori con riferimento alla visita della fattoria delle Guasticce (ex possessione reale) dove i nuovi proprietari e i rispettivi agenti riuniti «in commendevole associazione» avevano recentemente sperimentato l'innovazione al fine di migliorare l'economia rurale dei loro possedimenti e nello stesso tempo di essere di buon esempio ai vicini, rimasti ancorati alla tradizione. De' Ricci si dichiara con entusiasmo a favore dell'allevamento di stalla, ritenendo significativo in termini di progresso il forte aumento del numero dei capi registrato specialmente nei «contorni di Firenze», diffuso appunto nella «plaga fiorentina» ovviamente privilegiata per la vicinanza della città²⁵.

Il programma di rinnovamento dell'agricoltura toscana degli uomini del «Giornale» non poteva non tener conto della necessità di contribuire in qualche modo alla formazione di classi di proprietari, fattori e contadini adeguate alle nuove esigenze produttive e al diverso ruolo che nel contesto di questo processo di trasformazione andava ad assumere la fattoria²⁶.

Nel corso del lavoro è stato osservato come nei primi numeri del «Giornale» (anni Venti-Trenta del secolo) ricorrano per lo più interventi volti a sollecitare il superamento dei luoghi comuni concentrati da secoli intorno alle tipiche figure della campagna: il padrone, il fattore e il contadino che il contratto tra ineguali della mezzadria poneva inevitabilmente in conflitto di interessi.

Si vedano ad esempio le istruzioni per divenire un buon proprietario contenute nella *Memoria sopra l'educazione dei possidenti* letta all'Accademia dei Fisiocritici di Siena nel settembre 1833 da Pietro Bambagini Galletti²⁷.

«I buoni proprietari dovranno possedere prudenza governativa per ben dirigere i sottoposti campagnoli» e avere mano ferma «per tenere in freno quei contadini che tentassero di violare le giuste leggi delle rispettive tenute». Ma per indurli ad accettare, nelle terre lavorate tradizionalmente dalle loro famiglie per secoli, l'introduzione dei nuovi metodi agrari, il buon padrone avrebbe dovuto essere persuasivo e non imperioso, ben sapendo che «non si persuade mai alcuno spregiandolo». Lo stesso era da dirsi nei confronti del buon fattore nel cui comportamento verso i mezzadri non si sarebbero dovuti mai rilevare modi aspri e autoritari. Dal canto suo, al buon contadino si raccomandava assoluta docilità, umiltà, dedizione al lavoro e rispetto nei confronti dei «superiori».

Nel «Giornale» non mancano infine esortazioni per lo «stimabile parroco di campagna» al cui ministero erano «confidati» i «popoli» delle parrocchie ma anche i terreni in beneficio, affinché sapesse indurre i parrocchiani a perfezionare i lavori campestri, sforzo «più connesso di quel che forse non apparisse col grande scopo della religione e della morale»²⁸.

Gradualmente più evoluta in proposito risulta la opinione pubblica riflessa nelle

pagine più tarde del «Giornale», in particolare in quelle della seconda serie, spesso improntate alla convinzione che la riorganizzazione dell'agricoltura sarebbe dovuta passare attraverso lo studio delle scienze agrarie da parte dei proprietari e dei fattori e attraverso l'impartizione d'istruzione generica ai contadini.

L'agricoltura - insegna in una nota memoria l'accademico Pietro Bambagini Galletti²⁹ - dovrebbe essere studiata con quel corredo di scienze preparatorie e sussidiarie con le quali si studia qualunque altra disciplina scientifica: la filosofia, «non già quella che delira dietro sognati sistemi, parte di brillante immaginazione, ma la buona filosofia che abitua la mente alla rettitudine del raziocinio dovrebbe essere ancora base agli studi del possidente. Le matematiche dovrebbero aprire l'ingresso alle scienze fisiche e tra queste alle più attinenti all'agricoltura, come la chimica e la botanica».

Analogamente, Cosimo Ridolfi scrive: «egli è dunque evidente che a bene e quindi concludentemente sperimentare in agricoltura si vogliono nello sperimentatore particolarissime qualità impossibili a trovarsi nel rozzo e meramente pratico agricoltore, o nel semplice proprietario che nell'arte non sa, che quanto ne imparò amministrando i propri possedimenti. Per questo fra noi, non abbiamo avuto per tanto tempo, se non de' mestieranti che lavorassero la terra, e capitalisti terrestri, i quali solo dallo scrittoio ne amministravano i frutti; fra noi che ne vedemmo sempre affidata la direzione rurale o al contadino, o al fattore, che generalmente non avevano nessun corredo di studi speciali, e tutto il loro sapere fondavano sulla consuetudine. Non è da meravigliare se non si conquistassero verità importanti alla scienza agronomica, se l'arte rimanesse stazionaria nel campo»³⁰.

Gli autori appaiono tuttavia coscienti delle difficoltà pratiche che sarebbero sorte al momento di mettere in atto la serie di iniziative necessarie per l'auspicato innalzamento del livello di istruzione della gente di campagna specialmente di quella dispersa nelle aree montane.

J. Fabbroni, autore di un articolo sulla struttura agraria della Romagna toscana si domanda: «Ma come si istruirà il lavoratore della montagna? Scienziati, accademie, istituti agrari, pubblicano libri perché dai loro gabinetti l'arte discenda fino all'abitazione del contadino; educando alunni perché la sia portata nella sua famiglia; ma nella montagna dove non si sa leggere, e gl'intelletti son grossi chi ardirebbe pretendere che fruttassero i libri e i precetti? Poi, quanta difficoltà nell'applicazione di fronte alla differenza dei luoghi, dei climi, dei terreni, delle abitudini! E anche per istruzione quanta difficoltà per ragionare del sistema colonico stesso, il quale sparge contadini sulla superficie di una provincia, e tramezza le loro abitudini e i poderi con boschi e con rupi!»³¹.

Secondo l'opinione di fondo del «Giornale» la prima «civilizzazione della rozza classe agricola» è conseguente alla residenza in campagna dei proprietari.

Il senese Leonida Landucci, negli anni Trenta non ancora collaboratore fisso del «Giornale Agrario Toscano»³², in uno dei numeri del 1832 (fascicolo maggio-giugno) pubblica da esterno un articolo estratto dagli «Annali di Agricoltura di Milano»³³ che tratta appunto della utilità che risulterebbe all'Italia dal soggiorno in campagna dei proprietari. «Vi sono alcune province toscane - si legge - che risentono in particolare della lontananza dei loro proprietari: ad esempio la Val d'Orcia, la mon-

tagna in genere, la Maremma, il cui territorio è per la massima parte posseduto da proprietari che vivono a Firenze. Presiedute le aziende da fattori privi della necessaria istruzione, in queste regioni si hanno prodotti scarsissimi e non si registra alcun aumento di popolazione.

Più volte si trova esternata sul «Giornale» la convinzione della utilità, o meglio della necessità per i proprietari terrieri toscani di vivere costantemente sopra i loro fondi, e di essere senza l'intermediazione del fattore, essi stessi agricoltori, manifattori, computisti, cassieri, e ogni quanto altro occorra all'amministrazione. Il soggiorno dei proprietari cittadini in campagna anziché essere, com'è generalmente ritenuto, causa di dispendio, diverrebbe «un compenso utile a risanare le piaghe che il sistema di amministrazione originato da antichi pregiudizi aveva fatto e andava ancora continuamente facendo»³⁴.

Oltre al proprietario cittadino, De' Ricci critica il proprietario campagnolo, talvolta non meno disinteressato del primo al proprio possesso. «Non posso fare a meno di volgere qualche rampogna ai terrieri toscani che vivono nella campagna, perché molti di essi si occupano dei loro interessi campestri anche meno dei proprietari che vivono in città. Raramente una nuova pratica, e più di rado un miglioramento nell'agricoltura riesce per opera di questi infingardi. All'oscuro delle nuove scoperte, dei progressi dell'arte, si limitano a deriderli; né si attentano mai a rifiutarli con buone ragioni o con fatti che possano convincerne l'erroneità o la fallata applicazione».

Molte cose utili per sé e per gli altri, a giudizio dei compilatori, il proprietario avrebbe potuto e dovuto fare.

Ridolfi puntualizza l'asserzione ogni qualvolta nel corso delle «gite agrarie» si trova di fronte tecniche errate di coltivazione che indica ai lettori affinché non vengano ripetute nei loro fondi e viceversa tecniche corrette da indicare per essere imitate; dove sempre, il bene e il male, finiscono per ricadere sul proprietario perché anche se l'errore fosse stato compiuto testardamente dal contadino, spettava sempre al proprietario istruito e intelligente (e presente) di dimostrare il tornaconto sia della introduzione di nuove piante, sia di nuovi metodi e di nuovi strumenti. «Ma sul campo, ma con fatti ripetuti, ma con esito felice!». Quando il contadino avrà toccato con mano l'utilità della innovazione, questa non sarà più tale per lui e la imiterà come una pratica già esistente, già riconosciuta, e come tramandata dai suoi vecchi. A questo punto «l'esito sarà assicurato perché l'esperienza passerà da un contadino all'altro, perché il contadino a nessun altro meglio crede che al contadino»³⁵.

NOTE

1. Il «Giornale Agrario Toscano», fondato da alcuni rappresentanti dell'ala più illuminata dei moderati toscani (Lambruschini, Ridolfi, De' Ricci e Vieuksseux) e compilato da una deputazione dell'IER Accademia Economico-Agraria dei Georgofili (Firenze, al Gabinetto Scientifico-Letterario di G.P. Vieuksseux Tipografia Galileiana) uscì alle stampe nel dicembre 1827. Collaboratori del «Giornale», oltre ai fondatori già ricordati, furono Pietro Cupperi, Ignazio Malenotti, il conte Luigi Serristori, Leonida Landucci, Eutimio Carne-

- vali, Pietro Onesti, Giacomo Fabroni, Antonio Salvagnoli-Marchetti, Ferdinando Tartini, Bettino Ricasoli, G.P. Salvi, Q. Doni, Simone Notari, N. Chierici, R. Traversi, il conte Cambray-Digny, Robert Lawley, G. Gazzeri, padre E. Giorgi e altri, occasionali.
2. Si tratta per lo più di notizie su argomenti particolari che i lettori chiedono di diffondere attraverso il «Giornale». Si vedano ad esempio le note sulla industria del giaggiolo (Ridolfi C., *Gita da Firenze a Figline e ritorno per la via del Pontassieve*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, vi (1832), n. xxii, p. 170); sulle nuove «piantonaie» di dahlie o georgine da cui i fioristi hanno saputo cavare un grandissimo profitto, «le riflessioni (De' Ricci L., *Gita Agraria a Petriolo in Val d'Ambra nel Valdarno Superiore, fatta nell'agosto decorso*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, vii (1833), n. xxvii, pp. 336-337) sul danno arrecato agli ulivi dall'errore di abbacchiatura»; la *Memoria* di Stefano Damucci di Montopoli, Ridolfi C., *Delle colmate di monte*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, ii (1828), fasc. v, p. 71.
 3. Rispettivamente *Osservazioni intorno alle istituzioni operaie di parecchi paesi della Svizzera*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, v (1831), n. xvii, p. 1; Onesti P., *Cenno storico dei principali Istituti di agricoltura in Europa*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, xiii (1839), p. 3; Cuppari P., *Fondamenti d'un parallelo fra l'agronomia dell'Inghilterra e del Belgio, estratto dalla corrispondenza del M. Ridolfi*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, xviii (1844), p. 142.
 4. Si ricorda che il compilatore Cuppari in quegli anni aveva messo mano a raccogliere le osservazioni necessarie per la redazione di un' *Agricoltura comparativa toscana* dove si propone di descrivere analiticamente, e compartimento per compartimento, tutto ciò che costituisce l'agricoltura d'una data contrada, cominciando dal compartimento pisano e passando al fiorentino, al senese, all'aretino e quindi al grossetano; ripigliando poi alla fine con un lavoro sintetico le cinque descrizioni particolari onde praticare i debiti confronti. Ridolfi L., *Sulle relazioni dell'Istituto Agrario Pisano dell'Agricoltura Toscana e Italiana. Prolusione letta nell'Aula Magna dell'I. e R. Università di Pisa il 16 Novembre 1845, seguito dal discorso d'Introduzione al corso di Agronomia e Pastorizia letto a' suoi allievi dal dottor P. Cuppari professore di Agraria e Pastorizia nella stessa Università, e direttore del R. Istituto annessovi*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, xix (1845), pp. 403-419.
 5. Cuppari P., *Discorso d'Introduzione al corso di Agronomia e Pastorizia alla Università di Pisa*, letta ai suoi allievi da Pietro Cuppari, professore della stessa Università e direttore del R. Istituto annesso il 16 novembre 1845.
 6. Cuppari P., *Bullettino Agrario. Al Sig. cav. Niccolò Maffei Gonfaloniere di Volterra*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, serie ii, x (1863), pp. 183-184.
 7. Orlandini O., *I miglioramenti d'Agricoltura considerati in rapporto alle comuni esigenze sociali*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, xiv (1840), pp. 321-328.
 8. Ridolfi C., *Gita da Firenze a Figline...*, cit., pp. 153-176.
 9. De' Ricci L., *Corsa Agraria I^a nelle Maremme*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, vi (1832), n. xxiii, p. 317.
 10. Ridolfi C., *Delle esperienze agrarie e considerazioni economico-morali relative. Lezioni orali di Agraria. Prolusione al Corso - 19 aprile 1957*, ristampa anastatica, Firenze, Giunti Industrie Grafiche, 1993, p. 17.
 11. Id., *Sulle relazioni dell'Istituto Agrario Pisano dell'Agricoltura...*, cit., p. 403.
 12. Id., *Delle esperienze agrarie...*, cit., p. 17.
 13. Id., *Delle colmate di monte. Colpo d'occhio sull'usuale coltivazione dei poggi toscani*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, ii (1828), fasc. vi, pp. 138-156.
 14. I tragitti delle «corse» avevano come punto di partenza Firenze da dove si diramavano in tutta la Toscana interna e costiera, dovunque la visita ad un'azienda agraria avesse potuto fornire spunti da sviluppare in modelli di corrette pratiche agrarie da proporre ai let-

- tori mediante l'articolo a stampa sul «Giornale». Tra le mete risultano meno privilegiate quelle dirette ad aree montane (ad eccezione del Mugello che, in quanto conca interna, è piuttosto partecipe del mondo collinare) e ciò non sembra casuale visto che in montagna scarsa era la diffusione della conduzione a mezzadria e, di conseguenza, minore l'interesse dei proprietari cittadini.
15. Luttazzi Gregori E., *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana tra Settecento e Ottocento*, in «Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*», vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, p. 5.
 16. La villa di Montefalcone è situata su quella ghirlanda di collinette che dividono il Valdarno Inferiore dalla Val di Nievole e dal Padule di Bientina, e dalle quali si gode una delle più ampie vedute della Toscana. Dietro alla villa, in lontananza appare la Val di Nievole e più presso il Padule e il lago di Bientina: da uno dei lati la Val di Buti e il Monte Pisano, dall'altro la montagna di Pietramarina e le collinette e i paesi sottostanti. Di fronte, un orizzonte amplissimo che, diritto e basso, «trapassando Volterra, giunge fino alla Maremma pisana, e a sinistra abbraccia la Val di Nievole; una vasta e ridente pianura, dove in mezzo a campagne lussureggianti di rigogliosa vegetazione sorgono Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, serpeggia placido l'Arno, e il diritto canale di Gusciana segna come di una lista di cristallo la verdura dei prati naturali», in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, V (1831), fasc. III, n. XIX, p. 210.
 17. Di articoli specifici sulle «colmate di monte» nelle due serie del «Giornale» se ne riscontrano almeno una decina.
 18. Ridolfi C., *Delle colmate di monte. Introduzione*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, II (1828), fasc. V, p. 58-71.
 19. A proposito di questa sistemazione, il «Giornale» riporta una affermazione del noto fattore Agostino Testaferatta: «Molti pensarono che fosse utilissimo alzare il livello delle pianure, ma io solo ho pensato che sia vantaggioso del pari l'abbassare i colli ed i monti. Parrà ad alcuno che questo pensiero sia sterile di conseguenze, ed anche lo terrà per rancido, perché si darà a credere che sia dipendente dal primo in quanto che non possono alzarsi i piani senza disfare le alture; ma quando vedrà ciò che io mi sia inteso dicendo che giova abbassare i poggi, forse lo degnerà di favore e di stima», Ridolfi C., *Delle colmate di monte. Introduzione*, cit.
 20. Ridolfi C., *Delle colmate di monte. Del modo di utilizzare l'indole devastatrice delle acque piovane*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, II (1828) fasc. VII, pp. 265-285.
 21. Chierici N., *Escursione agraria a Luciana nelle colline pisane*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, XXI (1847), pp. 134-146.
 22. Nell'articolo di Ridolfi C., *Delle colmate di monte. Colpo d'occhio sull'usuale coltivazione dei poggi toscani*, cit., si trovano elencati e definiti i sistemi della coltivazione a «ritto chino», «a traverso», a «cavalcapoggio», a «terrazze», o a «gradini» o alla «lucchese» (come nel Pesciatino e nei dintorni di Fiesole), a spina, chiusa o aperta che sia, dovuta quest'ultima all'ingegno del fattore Testaferatta.
 23. De' Ricci L., *Gita agraria a Petriolo in Val d'Ambra nel Valdarno Superiore, fatta nell'agosto decorso*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, VII (1833), fasc. III, pp. 329-336.
 24. Id., *Modo di render pianeggianti i terreni di poggio già coltivati perpendicolarmente*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, I (1827), fasc. II, p. 153-163.
 25. Id., *Confronto del bestiame vaccino tenuto alla macchia con quello tenuto alla stalla*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, VI (1832), trim. II, n. XXII, pp. 270-280. Il confronto proposto è fra l'estensione di terreno necessario a far vivere una mandria di vacche in aperta campagna abbandonata a se stessa ed una «diretta all'industria».
 26. Ciuffoletti Z., *Un'analisi interna della società rurale toscana*, in «Atti del Convegno di studi in

- onore di Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., vol. II, p. 306.
27. Bambagini Galletti P., *Memorie sopra l'educazione dei possidenti. Lettera all'Accademia de' Fisiocritici di Siena, il dì 14 Settembre 1833*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, VII (1833), trim. IV, n. XXVIII, p. 420-433.
 28. Lambruschini L., *Due parole ai lettori*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, I (1827), pp. 23-30.
 29. Bambagini Galletti P., *Memoria*, cit., p. 423.
 30. Ridolfi C., *Prohusione al Corso di Agraria tenuto all'Università di Pisa nell'anno 1857*, cit., p. 17.
 31. Fabbroni J., *Sulle Masserie della Romagna Toscana*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, XIV (1840), pp. 134-150.
 32. De' Ricci L., *Corsa Agraria I^a nelle Maremme. Tenuta di Bogheri*, in «Giornale Agrario Toscano», Firenze, VI (1832), n. XXII, p. 348.
 33. In nota all'articolo si legge un invito a Landucci da parte dei compilatori a «voler adoperare direttamente la penna per un giornale che aspirava a divenire utile al di lui paese natio».
 34. Ridolfi C., *Gita da Firenze a Figline e ritorno per la via del Pontassieve*, cit., pp. 153-176.
 35. Fabbroni J., *Sulle Masserie della Romagna Toscana*, cit., p. 141.

In questa nota si intende analizzare i contenuti storico-geografici presenti nelle opere dell'autore italiano che maggiormente si è distinto negli ultimi decenni nell'ambito della ricostruzione dell'evoluzione dei fenomeni territoriali, sia in fasi storiche determinate, sia in prospettiva diacronica di lungo periodo: si tratta di Sebastiano Vassalli. I suoi romanzi principali, dopo una prima fase creativa dedicata soprattutto alla sperimentazione linguistica e alla narrazione di vicende sociali e politiche, si inseriscono in situazioni geostoriche ricostruite con apprezzabili analisi scientifiche, basate sull'analisi documentaria svolta anche negli archivi, oltre che sul terreno.

Nella drammatica vicenda de *La Bassa* (dove si narra la tragica storia di una giovane condannata al rogo per stregoneria all'inizio del XVII secolo), i fenomeni territoriali della «Bassa» novarese sono interpretati sulla base di una ricostruzione estremamente accurata¹.

«La storia ha al suo centro il paese di Zerbiolo, che «nello spazio di qualche decennio sarebbe stato cancellato, probabilmente a causa di una delle frequenti inondazioni del Sesia, che a quell'epoca straripava con facilità, cambiando corso» (quasi spostandosi di cento metri, lì di un miglio, erando stagni e paludi, eliminando dalle mappe e dal terreno interi villaggi e addirittura modificando i confini tra gli Stati); «o forse per un'epidemia di peste o a seguito di un incendio. A nord del paese si trovavano due dossi, formati dai sedimenti del fiume, che sono stati poi spianati per costruire gli argini, mentre all'interno si estendevano le risaie», dove, in condizioni disumane, lavoravano i risalotti. Gli altri lavori agricoli erano svolti dai famigli e dagli «schiavandaj», le macchine umane dell'agricoltura dell'epoca nella Bassa padana.

«A quel tempo la pianura era ondulata e la parte incolta, mentre oggi è piana e coltivata dappertutto: le lunghe file dei pioppi s'intersecano ad angolo retto con i boschi delle risaie, creando un paesaggio nuovo e assai diverso da quello originario di questa regione di boschi e brughiere (*baghe*), di paludi e prati».